

Andrea Pomella

# La misura del danno

FERNANDEZ

Copyright © 2013 Andrea Pomella  
tramite Nabu International Literay Agency

FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-95865-76-8

ad Alessandra e Matteo



Parte prima

*Stava andando tutto per il meglio*



Verso la fine dell'inverno, alle due del pomeriggio di un sabato di pioggia, Alessandro Mantovani lanciò un'ultima occhiata al viso di Beatrice Belfiore, prima di scoppiare a ridere come un adolescente eccitato al suo primo appuntamento. La ragazzina di quindici anni gli sedeva accanto giocherellando col portachiavi Hello Kitty, mentre lui spingeva la grossa Audi A3 nera oltre il limite di velocità consentito sulla Pontina, allontanandosi da Roma. L'espressione della ragazza, in quel momento, gli sembrò un buon compromesso fra un'obbedienza controllata e un'imminente insurrezione.

Da quando erano partiti non si erano ancora scambiati una parola. Il silenzio si era intromesso fra loro nell'istante in cui erano saltati a bordo dell'Audi che Carlo Lattanzi, l'amico di gioventù di Alessandro, si era convinto a prestargli senza nemmeno avere il tempo di capire, e in un minuto Alessandro aveva dovuto digerire il pensiero di quella creatura immacolata che non sembrava già più tanto immacolata, il senso di nausea che gli provocava il fatto che lei fosse l'amica del cuore di sua figlia, e il sapore torbato e autocommiserevole del Glengoyne 17 anni che aveva tracannato nella roulotte, seduto su un cesso di plastica, mentre si trovava sul set del suo ultimo film, quando ormai era già tutto deciso. Ma la cosa più irritante era la sensazione che avvertiva in quel momento, e che gli riportava alla mente un ricordo di ginocchia sbucciate dopo una partita di pallone sulla quale pendeva il divieto di sua madre.

Aveva fretta di arrivare a Sabaudia e non faceva niente per nasconderselo. Sebbene si rendesse conto che sarebbe bastato poco per avere un incidente, una lieve sbandata sull'asfalto reso viscido dalla pioggia, una disattenzione sulla strada che occupava stabilmente il secondo posto nelle speciali classifiche

delle statali più pericolose d'Italia. Il pensiero che quella sua intenzione venisse scoperta in un modo tanto fragoroso, per un istante lo convinse ad alleggerire la pressione del piede sul pedale dell'acceleratore.

Osservò i capelli di Beatrice, di un attraente colore biondo cenere. La sua superficialità maschile però gli impediva di stabilire se quel colore fosse il frutto di un'applicazione di tintura per capelli o se fosse un effetto naturale. Un senso di esaltazione gli stringeva la testa, a partire dagli occhi, fino alla base del cervello. In lui era improvvisamente scomparsa anche la più piccola traccia di depressione clinica. La sua recente convinzione che la vita, passati i trenta, fosse futile e insopportabilmente noiosa, nonché incompatibile con i necessari piaceri capaci di renderla davvero eccezionale, ora si dissolveva come fumo tra le dita. Avrebbe dovuto sentirsi in imbarazzo, pensò. Scapparsene con una ragazzina di quindici anni che ti sbava dietro da mesi solo perché tu sei l'attore del momento, nonché il padre trentottenne della sua compagna di banco, per un fine settimana da passare nella casa al mare dei tuoi suoceri, alla faccia di tua moglie, di tua figlia, dei tuoi amici e del tuo pubblico, dei tuoi doveri sociali e degli imperativi morali, è roba della quale un maschio sano, occidentale e progressista dovrebbe come minimo vergognarsi. Ma Alessandro Mantovani in quel momento non si vergognava affatto. Una fichetta, la più bionda del mondo, sedeva accanto a lui, pulita, fresca, disponibile e, dettaglio fondamentale, tranquilla, di una tranquillità che rasentava l'arroganza. La sua era stata la risposta a settimane di sorrisi melliflui, di doppi sensi, di occhiate rosa shocking, di appostamenti, di pose conturbanti, una fisarmonica continua nella sua testa. Per quale motivo avrebbe dovuto provare vergogna? Se il disgelo di fine inverno aveva i tratti di Beatrice e se tutto questo significava accendere una fiamma sulle rovine mastodontiche della sua vita splendente, allora era disposto a passare anche sulle sue convinzioni più radicate. Pur riconoscendo la natura illecita dell'energia emotiva e sessuale

che in quel pomeriggio di febbraio formicolava nell'abitacolo dell'Audi A3, Alessandro ormai aveva deciso che quella sarebbe stata la sua ora di ricreazione.

Respirò a fondo, annusando nell'aria l'odore fragolesco di Bea, un profumo a cui dedicò piena attenzione olfattiva, che gli appiccava incendi nella mente. La macchina sfrecciava attraverso hangar industriali, piccole zone commerciali, tratti di mare che sprofondavano fino alla fine dell'orizzonte, e ancora terre sottratte all'impaludamento secolare e trasformate in non luoghi metafisici. Ripensò per un momento all'offerta di lavoro per testare vibratori che era arrivata nella casella di posta elettronica di sua moglie due giorni prima. Francesca che lo aspettava col volantino stampato in mano e la spalla aderente alla colonna che troneggiava nel centro del soggiorno, mentre lui usciva in accappatoio dalla toilette e si lasciava inghiottire dal divano bianco Hi-Bridge di Molteni: *Offerta di lavoro da non perdere! Cercasi signore o signorine per collaborazione lavorativa da casa, full o part-time; offriamo lavoro facile e non impegnativo da gestire a seconda dei propri impegni e necessità, garantiamo fisso più provvigioni, privacy e un pizzico di fantasia!* Era l'ultima cosa che ricordava di quella settimana (ed era ancora giovedì), prima che arrivasse il weekend.

Ecco dunque il motivo per cui, osservando il viso pulito e la guancia bianca e frizzante di Bea, Alessandro improvvisamente era scoppiato a ridere. Rideva non tanto per la natura dell'annuncio che era stato recapitato a sua moglie, quanto per l'assurdità della situazione di concorrenza potenziale che si stabiliva da quel momento in poi fra Beatrice e Francesca, due donne separate da ventitré anni di differenza, due maniere diverse di considerare lo stesso uomo: l'una, Bea, che lo immaginava come la personificazione della felicità sensoriale, un poster vivente al quale avrebbe presto liquidato la propria verginità; l'altra, Francesca, che lo vedeva come l'ex ragazzo dolce, povero e forte che aveva sposato giovanissima e che adesso firmava appelli per la liberazione di ex terroristi, e che nel tempo libero collezionava copie delle opere

pop di Shepard Fairey, quello che aveva inventato il manifesto di Barack “Hope” Obama.

E mentre la sua risata riempiva l'interno dell'Audi, come il riflesso di una spilla argentata investita da un raggio di luce, tutti i suoi scrupoli convergevano verso un unico punto, un pensiero del tutto nuovo, che mai, nella sua vita precedente, si era affacciato. La sua risata era un po' come lo stoicismo di un uomo che cerchi di sopportare valorosamente l'amputazione di un braccio. Andare con una minorenne significava iniziare una sequenza di logoramento a capacità massima, avviare uno stress test dal quale sarebbe uscito profondamente trasformato. Ma era ciò per cui si era preparato negli ultimi quindici anni della sua vita, il culmine di tutta la sua scalata sociale. Era il suo programma di valutazione dei rischi. La sola maniera per fare di sé un bel prodotto moderno.

Probabilmente la maggior parte delle persone considererebbe una fortuna quell'improvviso cambio di passo che, intorno ai trent'anni, aveva trasformato la carriera di Alessandro Mantovani, spostando la barra della sua esistenza da *frustrata a felice*. Dopo aver girato con un regista greco un film dal titolo *L'arte del bacio*, in cui interpretava la parte di un marito manesco che si redime e passa la vita a cercare di riconquistare la moglie e i due figli, ruolo che gli era valso la Coppa Volpi come miglior attore al Festival di Venezia, la lunga fase del suo curriculum di interprete di fiction e fortunati filmetti, nei quali compariva invariabilmente nella parte del bravo ragazzo che indossa felpe col cappuccio e fa strage nei cuori delle adolescenti, poteva dirsi una volta per tutte conclusa. Eppure, fino a quel momento la critica era stata impietosa con lui. La cosa più carina scritta sul suo conto era un giudizio che suonava più o meno così: “Mantovani svela felice che rifarsi l'acconciatura è stata la spesa migliore della sua vita. Oltre ai capelli bisognerebbe consigliargli anche un bell'investimento che gli tolga per sempre quell'aria alla Willie Aames (Ve lo ricordate? Era il fusto biondo e riccioluto de ‘La famiglia Bradford’ e

di ‘When-I’m-with-you-it’s-Paradise’). Insomma, erano ormai lontani i tempi in cui il suo sorriso idrogenato alitava nelle case degli italiani in un famoso spot che reclamizzava una marca di caramelle balsamiche, il vero trampolino di lancio di tutta la sua carriera, molto più di quella partecina in una commedia di serie B dal titolo *La confusione dei ruoli*, che nell’annuario del cinema italiano indicava il punto d’avvio della sua vita di attore. A recitare ne *La confusione dei ruoli* ci era arrivato rispondendo a un annuncio pubblicato su Porta Portese. La cosa era coincisa con un tentativo, rivelatosi fallimentare, di essere ammesso all’accademia. Quella era stata pressappoco l’ultima volta nella sua vita in cui aveva pensato di poter diventare un giorno un vero attore drammatico.

Pochi, a ogni modo, erano stati quelli che, prestando attenzione alla sua faccia pulita e ipervitaminica, avrebbero scommesso che quel ricciolone biondo con gli occhi verde smeraldo e il sorriso immacolato che generava sulle guance due fossette da diritto brevettuale (per qualcuno una perfetta faccia da fotoromanzo, per qualcun altro un’incontestabile icona gay), contenesse in sé una capacità recitativa tanto eclettica quanto quella di cui aveva fatto sfoggio ne *L’arte del bacio*. Eppure quasi tutti dovettero ricredersi. Del resto, casi di trasformismo come quello di Alessandro Mantovani suscitano sempre una certa emozione artistica nel pubblico. C’è il cantante che ha cominciato rappando improbabili inni generazionali e che strada facendo si è trasformato in un modello da World Music, e c’è il cabarettista dalle battute volgari che a metà della carriera, attraverso la pubblicazione di romanzi gialli di grande successo commerciale, rivela un insospettabile talento letterario e una notevole vena riflessiva. Fatto sta che la sua interpretazione del marito manesco gli aveva fatto guadagnare i favori della critica e aveva rivelato al mondo un attore, ancora giovane, capace di immedesimarsi con tutto se stesso nella vita scenica di un personaggio lontano anni luce dal suo cliché. Da quel momento in poi era diventato fin troppo facile per lui lavorare su copioni dal movente politico, drammi d’autore che

toccavano temi delicati come l'omosessualità e il rapporto con la chiesa cattolica, e che avevano finito per fare di lui molto presto uno dei santini artistici di quell'ideologia debole che, come una strana sfera gassosa, in quegli anni andava avvolgendo sempre più la cultura di sinistra in Italia.

Una bella fortuna, si direbbe, il sogno di una vita che si concretizza, un misto di soddisfazioni finanziarie e di gratificazioni personali. Eppure, a guardare la sua vita a ritroso, Alessandro Mantovani avrebbe premuto il tasto stop proprio in coincidenza della lavorazione de *L'arte del bacio*, per ricominciare da quel punto a riscrivere gli anni a venire, accontentandosi di continuare a fluttuare nelle bolle d'aria ascendenti dentro le quali, fino a quel momento, aveva compresso il suo talento d'attore. E questo perché la sua nuova affermazione professionale aveva dato avvio a un brutto periodo della sua vita. Si era accorto che, con l'arrivo del successo e dei riconoscimenti, la felicità aveva incominciato a scarseggiare e la sua vita aveva preso a scorrere in un'insolita carenza di pulsioni.

Per la verità, il successo in sé non gli era mai mancato. Per una decina d'anni la sua faccia era rimbalzata con buona frequenza sulle copertine di *Top Girl*, nei servizi fotografici delle riviste d'attualità e gossip che lo ritraevano a passeggio sul lungomare a torso nudo e pantaloni *thai* in stile etnico, e nei talk show del pomeriggio in Tv in cui si ritrovava a dibattere con la stessa enfasi di omicidi efferati e fecondazione assistita. Ma tutto questo apparteneva a quella cultura di massa che non lo faceva sentire a suo agio con se stesso, né tantomeno col mondo di illuminati borghesi, laici e progressisti, a cui appartenevano i genitori di sua moglie, e che rappresentava per lui il modello perfetto di civiltà. Aveva così vissuto tutta la prima parte della carriera con la sensazione di una totale perdita di prestigio, in attesa che il destino gli proponesse l'occasione di una nuova felicità epicurea, l'opportunità con la quale insediarsi definitivamente, a metà della vita, nell'alveo delle classi medio-alte a cui guardava da sempre con incanto e meraviglia, quelle che orientano il gusto della na-

zione in fatto di arte e cultura. La sua sbalorditiva performance d'attore ne *L'arte del bacio* gli aveva consentito di ricevere in pompa magna le chiavi d'accesso al nuovo mondo. Dopo quel film si era tagliato i capelli in modo da togliersi di dosso per sempre quell'aria da liceale di buona famiglia. Per un certo periodo si era perfino lasciato crescere la barba. Complessivamente dava l'impressione di essere in qualche modo rimpicciolito, ringiovanito e invecchiato allo stesso tempo. Si era rifatto un intero armadio di camicie botton-down e aveva fatto un corso accelerato di lifestyle per mettersi al passo col nuovo corso delle cose. Aveva girato subito un nuovo film, *Il colosso*, che era andato in gara al festival di Berlino, ed era stato subissato da una marea di copioni. Se prima il suo ruolo era invariabilmente quello del ragazzo dalle fossette irresistibili, bello e innamorato, adesso tutti gli proponevano parti da antieroe tormentato, personaggi spesso violenti e ambigui. Il mondo, all'improvviso, sembrava aver scoperto il lato oscuro della sua faccia.

Quando abbassò la serranda e l'Audi fu inghiottita nel buio del garage, Alessandro si voltò verso la ripida salita che conduceva al cancello della villetta di mare dei Sangallo. Beatrice era ferma sulla sommità della rampa. Indossava un'ampia t-shirt bianca con su stampata la faccia di Madonna, gli occhi rivolti all'insù, un naso posticcio da clown e una scritta che diceva: *Life is a circus*. Sopra la t-shirt aveva un giubbotto di pelle col collo di pelliccia e una lunga sciarpa rossa le cui estremità oscillavano all'altezza delle ginocchia. La fissò con uno sguardo ansioso. La trovava di una bellezza mozzafiato. La linea perfetta delle gambe lunghe e snelle era esaltata dal taglio *skinny* dei jeans.

Salì la rampa a lunghi passi e la raggiunse davanti al cancello. Aveva smesso di piovere da poco. Il giardino era tutto coperto di fango, le larghe pozzanghere d'acqua sul vialetto in ghiaia che conduceva alla porta d'ingresso della casa rispecchiavano le grosse nuvole bitorzolute che si ammassavano nel cielo di Sabaudia. Non veniva lì dall'ultima estate. Il mare che si intravedeva

attraverso la siepe sembrava uno spento disco di alluminio. Sotto la veranda, appoggiate al muro, c'erano due biciclette legate fra loro con una grossa catena antifurto. Nel tetro silenzio invernale, l'aspetto inerme delle due biciclette cozzava con l'immagine mentale che la loro vista gli evocava: Francesca e Martina, con le guance cotte di sole, che montavano in sella al tramonto e scomparivano oltre il cancello, mentre lui restava a piedi nudi sull'erba del giardino a sorseggiare un bicchiere di vino bianco da aperitivo e a preparare il barbecue per gli spiedini di gamberi.

I Sangallo avevano comprato quella villetta negli anni Settanta, quando Sabaudia, dopo che Moravia e Pasolini l'avevano scelta come "luogo ideale", era diventata la meta preferita del turismo d'élite. In quella casa Francesca aveva trascorso insieme ai genitori quasi tutte le estati della sua infanzia. Poi aveva avuto per quel posto un lungo periodo di riprovazione che era coinciso con gli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza. Finché aveva riscoperto il piacere di passare lì i fine settimana durante la bella stagione, soprattutto dopo la nascita di Martina, e dopo il primo insorgere della forma di apatia che l'avrebbe resa intollerante ai lunghi viaggi e a ogni genere di evasione dalla routine quotidiana. Il motivo per cui Alessandro, d'istinto, avesse deciso di portare l'amica di sua figlia, approfittando del periodo invernale, proprio in quel posto, anziché affittare una stanza in un residence anonimo o farsi prestare la casa da qualche collega alcolizzato, per imbarcarsi in un gioco diabolico che rischiava di fottergli testa e reputazione, era roba che avrebbe fatto la fortuna di un analista.

Tirò fuori il mazzo di chiavi dalla borsa sportiva in cui erano ammassate le sue cose di lavoro. Infilò la chiave, ma prima di sbloccare la serratura guardò Bea e disse: «Hai avvisato i tuoi?»

La ragazzina sgranò gli occhi e fece cenno di sì.

Non sarebbe cambiato niente, anche se avesse risposto di no. Però quella domanda era stata l'ultima occasione di salvezza